

LE DONNE PROVANO A CAMBIARE IL FINALE DI UNA STORIA ANCORA TROPPO TRISTE

I DATI PESANO

Una persona che si trova in una condizione di svantaggio è più esposta alla violenza. Le donne con disabilità, passibili di discriminazione multipla sia per il genere sia per la disabilità, si trovano in una posizione di elevato rischio e per questo necessiterebbero, da una parte, delle tutele adeguate da parte delle istituzioni e della società civile e, dall'altra, dell'emersione del problema e di una presa di coscienza collettiva sui pregiudizi di cui sono vittima.

“Da una ricerca di Fish del 2020 – ci spiega **Silvia Cutrera** – appare particolarmente critica la situazione delle donne con disabilità o con problemi di salute: il 62,3% del campione auto selezionato (486) ha dichiarato di aver subito nel corso della propria vita almeno una forma di violenza. La forma di violenza più ricorrente è quella psicologica (51,4% del campione), segue la violenza sessuale (34,6% dei casi), la violenza fisica (14,4%) e quella economica (7,2%). Nella quasi totalità dei casi (87%) l'autore è una persona nota alla vittima, con diversi gradi di prossimità”.

“I nostri dati – aggiunge **Giada Morandi**, coordinatrice del progetto torinese Il fior di loto – ci dicono che, su 89 persone che nel 2021 si sono rivolte al nostro servizio, 67 hanno accettato di affrontare un

percorso con noi. Di queste, il 77,4% sono donne (allo sportello infatti si rivolgono anche uomini con disabilità che hanno subito una qualche forma di violenza), il 32,1% hanno una disabilità fisico-motoria e il 63,5% intellettiva. La tipologia di violenza subita (in alcuni casi la stessa persona ne subisce più di un tipo) è fisica nel 33,3% dei casi, sessuale nel 62,5%, psicologica nel 37,5%, legata allo stalking nel 4,2%, perpetrata dal caregiver nell'8,3% ed economica nel 4,2% dei casi. I maltrattanti sono i genitori oppure i fratelli o sorelle nel 40% dei casi, il marito, la moglie o il o la compagna nel 59%, e gli operatori sociali e sanitari nell'1%”.

Chiediamo a Morandi di delinearci i tipi di violenza subita dalle donne con disabilità motoria che si sono rivolte allo sportello ed emerge che prevalentemente si tratta di mogli picchiate o abusate. La violenza perpetrata si esplica in comportamenti apertamente aggressivi (percosse, violenza verbale o sessuale, sigarette spente sul corpo) oppure nel rifiuto assistenziale (la persona non viene alzata, lavata, accompagnata in bagno, a volte viene tenuta segregata in casa). “Ci sono infine casi – conclude Morandi – dove la violenza agisce direttamente sulla disabilità: ciò avviene per esempio quando si obbliga a camminare una persona che utilizza la carrozzina, si uccide un cane guida, si impedisce l'accesso alla Lingua dei segni a una persona sorda”.

—
a cura del

Gruppo Donne UILDM

scritto da **Barbara Pianca**

Il Gruppo Donne UILDM, da sempre vigile e attivo su questo tema, ha indetto il webinar del 25 novembre “Attraverso la violenza. Possibili percorsi per non rimanere fermi nel trauma. Dati e pratiche per contrastare la violenza sulle donne con disabilità” per riflettere insieme a Silvia Cutrera, coordinatrice del Gruppo Donne Fish (Federazione italiana per il superamento dell'handicap), Laura Stoppa, psicologa e psicoterapeuta per l'associazione Verba, referente del Servizio Antiviolenza Disabili del progetto Il fior di loto del Comune di Torino, e Rosalba Taddeini, responsabile dell'Osservatorio sulla violenza contro le donne con disabilità dell'associazione Differenza Donna di Roma.

PERCHÉ LE DONNE CON DISABILITÀ SONO ESPOSTE ALLA VIOLENZA?

GLI STEREOTIPI: SERVE SENSIBILIZZARE LA SOCIETÀ CIVILE

“Ciò che espone le donne con disabilità agli abusi sessuali – riflette Cutrera – e alle infezioni sessualmente trasmissibili, che impedisce loro di accedere ai servizi sanitari essenziali o le espone a pratiche sanitarie o procedure mediche forzate, come la sterilizzazione forzata, l'aborto e l'uso involontario di contraccettivi dipende da diversi fattori, tra cui lo stereotipo che le persone con disabilità siano persone con forti desideri sessuali o persone senza bisogni sessuali”. Una conferma arriva dal servizio Il fior di loto, dove si registrano casi in cui i vicini ammettono di aver sentito dei rumori ma di averli associati a una caduta della donna con disabilità: “Manca – aggiunge Cutrera – nella comunità e negli operatori, la consapevolezza che una donna con disabilità possa subire una violenza”.

L'ISOLAMENTO:

SERVONO PERCORSI DI EMPOWERMENT

Oltre agli stereotipi, pesa sulle donne con disabilità il loro isolamento. “La marginalità nella quale sono state confinate molte donne con disabilità – prosegue Cutrera – ha causato una consapevolezza limitata della titolarità dei diritti alla salute sessuale e riproduttiva anche a causa di interventi inadeguati nel fornire loro tali servizi, oltre alla presenza barriere fisiche e culturali, come lo stigma, la povertà e l'isolamento all'interno di soluzioni abitative segreganti”. “In troppe – prosegue Morandi – credono di avere dei diritti solo quando si tratta di una tessera dell'autobus; nella sfera intima, invece, percepiscono ogni atto come 'regalato'. L'abilismo introiettato è un fenomeno trasversale, che raggiunge le donne italiane e straniere, indipendentemente dal livello di istruzione e dal benessere economico”.

OCCORRE INFORMARE

Di fronte a un quadro tanto grave occorre, quindi, innanzitutto, raggiungere le donne e informarle della possibilità di ricevere aiuto. Promuovere con l' 'outdoor advertising', e cioè con la pubblicità da esterni, la presenza di un servizio ad hoc non serve solo a informare le donne ma è anche un deterrente per i potenziali aggressori. “La presenza dei nostri sportelli diffusi sul territorio metropolitano – ci spiega infatti **Loretta Micheli-ni**, presidentessa dell'associazione MondoDonna di Bologna – hanno, da una parte, la funzione di presidiare l'area fungendo da deterrente per i potenziali aggressori e, dall'altra, di intercettare le donne bisognose”. L'utilizzo dell'online per la promozione dei servizi e per il loro accesso ha poi il vantaggio di superare alcune barriere.



LE BARRIERE: OCCORRE ABBATTERLE

Per le donne che – superati stereotipi e isolamento e informate dell'esistenza di servizi dedicati – trovano la forza di chiedere aiuto, spesso c'è un ulteriore ostacolo da affrontare: le barriere. Morandi a questo proposito guarda positivamente la recente possibilità di rivolgersi al numero nazionale 1522, il servizio Anti violenza e stalking, non solo tramite telefonata ma anche tramite la messaggistica e una app. “Dobbiamo considerare che una donna con disabilità vittima di violenza potrebbe poter telefonare (per esempio se sorda o muta) o uscire di casa solo in presenza del suo aggressore, quando questo è anche il suo assistente. Molte donne ci contattano tramite la nostra pagina Facebook”. Naturalmente le barriere restano poi anche quelle architettoniche e quelle legate alla mancanza di pre-

parazione da parte del personale. L'inaccessibilità o più in generale l'impreparazione degli ambulatori ginecologici, dei centri antiviolenza, delle case rifugio e in generale degli ambienti che deve frequentare una donna che chiede aiuto sono un limite all'esercizio dei propri diritti che, purtroppo, si riscontra di sovente. È in corso di svolgimento il progetto del Gruppo Donne e del Gruppo Psicologi UILDM sul rapporto con il proprio corpo, la femminilità, la sessualità e la maternità delle donne con disabilità che prevede, tra le altre cose, una indagine sullo stato di accessibilità degli ambulatori ginecologici, raggiunti con la richiesta di completare un questionario. La scarsa risposta ottenuta è già di per sé un indice della problematicità di questo ambito.

Inoltre, **Rosalba Taddeini**, responsabile dell'Osservatorio nazionale sulle violenze contro le donne con disabilità dell'Associazione Differenza Donna di Roma, e **Flavia Landolina**, tirocinante psicologa della medesima associazione, tramite le pagine online del Centro Informare un'H denunciano il fatto che le donne con disabilità risultano maggiormente esposte rispetto alle altre donne alla vittimizzazione secondaria, che si verifica quando chi subisce una violenza ne deve rivivere la sofferenza a causa soprattutto delle procedure delle istituzioni o dei media. Taddeini e Landolina, riferendosi

ai dati raccolti nel corso del 2021 dall'Osservatorio nazionale sulle violenze contro le donne con disabilità dell'associazione che rappresentano, scrivono: “(...) le donne con disabilità (...) sono più soggette a vittimizzazione secondaria nel momento in cui denunciano la violenza subita o nei procedimenti per l'affidamento dei figli. Soprattutto riguardo all'affidamento dei propri figli le discriminazioni subite dalle donne con disabilità sono molteplici e sono imputabili non solo ai pregiudizi del personale dei servizi, ma anche al fatto che il ricatto sui figli è molto presente nelle relazioni violente ed è utilizzato dal marito/com-pagno violento come uno strumento per mantenere un potere ed agire un controllo sulla donna stessa”.

A questo proposito, da dicembre 2021 l'associazione bolognese **Mon-doDonna** ha pubblicato un documento reperibile online che orienta gli operatori sin dall'accoglienza e dal colloquio di ascolto e che dovrebbe favorire l'abbattimento delle barriere a diversi livelli. Si intitola “Accorciare le distanze. Linee guida utili al riconoscimento e conseguente presa in carico di donne con disabilità vittime di violenza” ed è uno strumento che ha lo scopo di “fornire indicazioni utili, strumenti e spunti di riflessione a chi si appropria per la prima volta ad affrontare la tematica della violenza e delle discriminazioni multiple”.

LA DENUNCIA E LA SIMBIOSI

I dati del 2021 del servizio torinese Il fior di loto dicono che le denunce da parte di donne con disabilità che hanno subito violenza sono state pari a zero. Non si tratta di un numero sorprendente, secondo la responsabile Giada Morandi: "Il fatto è che molto spesso – ci spiega – la violenza avviene nell'ambito intra-familiare e gli aggressori sono le stesse persone che si prendono cura della persona violata. Si presentano di conseguenza una serie di complicazioni legate alla difficoltà di uscire dal nucleo familiare".

Inoltre, nello specifico, si verifica la cosiddetta 'simbiosi di secondo livello': chiediamo alla psicologa e psicoterapeuta Laura Stoppa di aiutarci a comprendere il fenomeno. "Si verifica quando si subisce violenza da una persona rispetto cui si agisce anche un comportamento di cura". *Intendeva dire dalla stessa persona che si prende cura della vittima?*

"No, intendo dire che la persona che subisce violenza si prende cura dell'aggressore". *Può aiutarci a capire meglio con degli esempi?* "Per esempio mio marito beve e quando è ubriaco mi picchia. Da parte mia, però, quando finisce la sbornia lo consolo e lo aiuto a ritrovare l'equilibrio". *Può accadere anche con persone estranee dal nucleo familiare stretto? Per esempio con badanti e assistenti?* "Certo, se la persona con disabilità ha un atteggiamento materno e accudiente dal punto di vista psicologico nei confronti dell'aggressore. È violenza anche sentirsi costrette a trattenere la pipì per non disturbare il proprio assistente che sta riposando ma che è stato assunto proprio con questi incarichi. È violenza anche se la titubanza avviene nei confronti di un caregiver familiare che si sia consapevolmente assunto il compito di prendersi cura del familiare con disabilità. Spesso, inoltre, la simbiosi è anche un

modo per la persona con disabilità di assicurarsi di venire assistita: se la persona di cui ho bisogno ha a sua volta bisogno di me, è più probabile che mi aiuterà nelle mie necessità". *Una delle conseguenze del fenomeno della simbiosi è la difficoltà a esporre denuncia.* "Ci si preoccupa di cosa possa accadere alla persona da cui si dipende nel bene e nel male e ci si preoccupa anche della propria sopravvivenza senza di lei. Chi si occuperà di me? Bisogna anche tenere conto che spesso si tratta di relazioni molto isolate, dove quanto accade tra i due è segreto. L'incognita del futuro spaventa mentre il conosciuto spaventa meno, perché ciascuno ha trovato il proprio modo di sopravvivervi. Inoltre, registriamo una ritrosia causata anche dal timore della vittimizzazione secondaria. Il mondo del tribunale è visto attraverso una serie di pregiudizi negativi rafforzati anche dalla comunicazione da parte dei mass media".

IL CONTRIBUTO DELLE DONNE

Ci sono in alcune zone d'Italia dei tentativi di risposta strutturata al fenomeno della violenza nei confronti delle donne con disabilità. Essi si caratterizzano per essere frutto del lavoro in rete di più realtà con competenze diverse. Inoltre, per il coinvolgimento diretto delle donne con disabilità.

Presentiamo qui alcune situazioni d'eccellenza che abbiamo coinvolto per redigere questo speciale.

A Bologna l'associazione MondoDonna, nata per l'accoglienza di donne straniere senza attività lavorativa e con figli minori, si è nel tempo specializzata nell'accoglienza di donne fragili. “Nel 2013 – ci racconta Loretta Micheli, presidentessa dell'associazione – abbiamo fondato un centro anti violenza, perché ci siamo resi conto che quasi tutte le donne che usufruivano dei nostri servizi la subivano”. **Il lavoro sinergico di MondoDonna con le donne con disabilità di Aias Bologna** si innesta in questo percorso: “Ci siamo presto resi conto – continua Micheli – che l'accoglienza delle donne con disabilità richiede una preparazione specifica. Oggi, dopo un periodo di conoscenza e formazione reciproca per il trasferimento delle competenze, lo sportello dedicato prevede la presenza di un'operatrice proveniente da ciascuna delle due realtà. Siamo soddisfatti di questo modello e auspichiamo possa replicarsi anche in altri territori e a questo proposito stiamo lavorando per costituire un

Tavolo permanente”.

A Torino, invece, il Servizio Anti violenza Disabili Il Fior di loto è un progetto nato a seguito dell'omonimo progetto sulla medicina generale inclusiva, dopo che all'ambulatorio accessibile messo a disposizione presso i consultori familiari dell'Asl del Comune di Torino si sono rivolte diverse donne che avevano subito violenza. **Il servizio è frutto della collaborazione tra il servizio Passpartout del Comune, dedicato alle persone con disabilità, la Asl e l'associazione Verba.** “La coprogettazione – spiega Morandi – ci permette di offrire una presa in carico da più fronti. Una delle psicologhe di Verba è presente durante le visite perché, soprattutto nei casi di disabilità intellettiva, è possibile la slatentizzazione del trauma durante la visita ginecologica; inoltre abbiamo avvocati e un'attiva collaborazione con l'Ufficio vittime vulnerabili della Divisione anticrimine della Polizia di Stato”.

Dal punto di vista del dialogo con le istituzioni nazionali rispetto alla produzione normativa, segnaliamo infine **la sinergia nata tra il Gruppo Donne di Fish, formato a giugno 2020, composto da attiviste delle associazioni aderenti a Fish e coordinato da Silvia Cutrera, con il Gruppo 9 dell'Osservatorio nazionale sulla condizione delle persone con disabilità, coordinato da Vittoria Doretti** (responsabile



della Rete regionale Codice Rosa della Regione Toscana e direttrice dell'Azienda USL Toscana sud est) e dalla stessa Cutrera.

Il Gruppo Fish ha potuto collaborare con il Gruppo 9 che a sua volta è stato coinvolto a livello ministeriale nella produzione di Linee guida sanitarie per il soccorso alle donne vittime di violenza e, proprio di recente, nella relazione sulle stesse, dove per la prima volta si possono leggere numerosi riferimenti alle donne con disabilità che subiscono violenza. La loro presenza, inoltre, non è disordinata ma sistemica, ed è previsto un capitolo dedicato.

“Dove le donne con disabilità sono interpellate – dichiara Cutrera – rimane il segno. È appunto successo lo scorso settembre, quando la Commissione parlamentare di inchiesta sul femminicidio, nonché su ogni

forma di violenza di genere, istituita presso il Senato della Repubblica, ha pubblicato nel sito del Senato una relazione sullo stato di attuazione delle Linee Guida sanitarie per il soccorso alle donne vittime di violenza in cui vi è una sezione interamente dedicata alle vittime di violenza con disabilità. 'Le discriminazioni multiple e la violenza di genere', un documento alla cui lavorazione è stato chiamato anche il nostro Gruppo 9”.

A livello sociale e politico il primo problema in merito alla violenza nei confronti delle donne con disabilità ha a che fare con il suo riconoscimento. Una normativa che ne nomini l'esistenza nella sua specificità

contribuisce in modo determinante all'affioramento di un fenomeno che rimane in buona parte sommerso, come abbiamo visto, sia nella percezione della vittima stessa, sia nella sua presa in carico sociale.

Secondo la puntuale analisi a cura di **Simona Lancioni**, responsabile del Centro Informare un'H di Peccioli, in provincia di Pisa, la Relazione sull'applicazione delle Linee guida sanitarie si riferisce esplicitamente alle donne con disabilità nella parte dedicata al “Trattamento diagnostico – terapeutico”, in quella sulla “Formazione professionale” e, implicitamente, in quella dedicata a “L'attuazione delle Linee Guida da parte delle Regioni” quando ci si riferisce alle discriminazioni multiple. Ancora, un riferimento risulta anche nella sezione “Il raccordo tra le strutture ospedaliere e il territo-

rio: le reti interistituzionali”. Esiste poi una sezione interamente dedicata alle donne con disabilità che subiscono violenza. Si intitola “Le discriminazioni multiple e la violenza di genere” e comprende i riferimenti alla principale normativa internazionale sul tema, come la Convenzione Onu sui diritti delle persone con disabilità e la Convenzione di Istanbul. Questa seconda viene citata indicando il recente e severo richiamo ricevuto dall'Italia da parte del Grevio, il Gruppo deputato al monitoraggio della sua attuazione. L'Italia non avrebbe messo in atto politiche e azioni concrete per proteggere le donne con disabilità da ogni forma di violenza e discriminazione multipla.

Come scrive Lancioni: “(...) la ricetta per porre fine alla discriminazione attuata dalle istituzioni è molto semplice ed è sempre la stessa: coinvolgere le stesse donne con disabilità – e più in generale le persone con disabilità – nella definizione delle politiche che le riguardano”.